

## POLITICA

# Renzi: «Nessun taglio agli assegni familiari»

● **Il premier:** «Il decreto sugli 80 euro al Consiglio dei ministri di venerdì»

● **Ottimismo anche sul fronte delle riforme istituzionali.**

● **Il ministro Boschi:** «Clima molto buono Siamo fiduciosi»

MARIA ZEGARELLI  
ROMA

«Giornata di lavoro su carte e documenti. Era dai tempi del liceo che non studiavo così tanto. Ma bene, molto bene. È proprio #lavoltabuona». Il tweet è arrivato a fine serata, da palazzo Chigi ed è stato inevitabile l'inizio del dialogo con i suoi follower. Gianluigi chiede la cosa che più preme agli italiani. È vero che per coprire i tagli dell'Irpef si riducono gli assegni famigliari? «No, non è vero», risponde il presidente del Consiglio Matteo Renzi. Ed ecco Giuliana, «Mattè domani ho un compito di fisica, facciamo cambio?», «ero un disastro in fisica, non ti conviene». Un botta e risposta che avanti per un po', quel che serve per riallacciare i fili con la rete e spiegare che non sempre è possibile rispondere, «ho ricevuto 65mila email dal 22 febbraio. Un po' tantine...».

Quello che vuole far sapere a fine serata però è che va tutto bene, anzi «molto bene», sia sul fronte delle riforme, sia sulle misure economiche annunciate. Al lavoro con il ministro Pier Carlo Padoan, il commissario per la spending, Carlo Cottarelli, il sottosegretario Graziano Delrio in vista del Cdm di venerdì darà il via libera al decreto sul taglio dell'Irpef, come conferma in serata, poi un lungo incontro con la ministra Marianna Madia (diventata mam-

ma per la seconda volta pochi giorni fa) e il sottosegretario Angelo Rughetti per studiare le misure della riforma della Pubblica Amministrazione che dovrà essere presentata alla fine del mese. L'obiettivo è quello di rendere più efficiente la macchina amministrativa, inserire la mobilità dei dipendenti, favorire l'ingresso di energie fresche aiutando le uscite, «senza traumi» come la ministra Madia ha sottolineato.

I sondaggi sono positivi, anche gli ultimi arrivati sia al Nazareno sia a Palazzo Chigi, ma Renzi invita alla cautela. Sa bene che il diretto avversario è il M5s di Beppe Grillo. «Non polarizziamo lo scontro, questo è il suo gioco in campagna elettorale e noi non dobbiamo cadere nella trappola. Andiamo avanti con le riforme, il Def, il taglio ai costi della politica. Se lui urla contro le banche noi chiediamo alle banche di far la loro parte, se lui urla contro le istituzioni noi le riformiamo. Se ci insulta ignoriamolo, è quello che farà ogni giorno da qui al 25 maggio», è stato il ragionamento che ha fatto con i suoi fedelissimi e con i democratici impegnati nella campagna elettorale.

Il suo vice al Nazareno, Lorenzo Guerini, invece, ha il ruolo di ricucire le tensioni interne e lavorare alla tenuta del patto con Fi, rinsaldato sì dall'incontro dell'altra sera tra Renzi e Berlusconi, ma appeso alle sorti degli azzurri che sembrano procedere ognuno per proprio conto e reso vulnerabile dalle tensioni interne al Pd che sul Senato ancora non è compatto. Per questo ieri a Palazzo Chigi è stato salutato come un buon segno il voto del gruppo dem a Palazzo Madama sulla riforma presentata dal governo perché Renzi è convinto che alla fine l'accordo si troverà e il testo base sarà in grado di tenere insieme una maggioranza ampia senza spaccare il suo partito. «A me interessa che

...

**Area Dem corteggia i renziani. Ma loro presentano un documento contro tutte le correnti**

sia un Senato non elettivo, a costo zero, che non voti la fiducia e il bilancio, sul resto si accettano proposte migliorative», è stato il commento. E segnali positivi li manda anche la ministra Maria Elena Boschi entrando in serata alla riunione in Commissione Affari costituzionali dedicata proprio a questo. «Il clima mi sembra molto buono la riunione del Pd ha confermato a larga maggioranza linea del Pd e del governo, anche l'incontro tra Renzi e Berlusconi ha confermato che l'accordo con Fi regge, tanto che loro hanno ritirato gli iscritti a parlare in Commissione. Ora dobbiamo procedere speditamente con le riforme costituzionali e istituzionali che sono la premessa alle altre riforme necessarie alla crescita. Ma siamo fiduciosi».

Ma nel Pd sono in corso grandi movimenti. Ieri sera Ettore Rosato, Areadem, ha convocato un incontro dei parlamentari della sua area nonché dei renziani per fare sì il punto sulle riforme, ma lo scopo finale dovrebbe essere una sorta di fusione, almeno questo aspettano i renziani critici che temono una sorta di avanzata dell'area franceschiana, peraltro molto strutturata sul territorio. «È una riunione di tutti coloro che hanno votato Renzi alla quale si sono aggiunti anche altri», minimizza un deputato in serata.

E oggi alle 17.30 in sala stampa alla Camera un altro gruppo di renziani, che vanno da Matteo Richetti a Angelo Rughetti, oltre a numerosi parlamentari, presenteranno un loro documento, «di sostegno al governo e alla segreteria - racconta una parlamentare - ma soprattutto un documento che punta a destrutturare le correnti. Noi vogliamo rivolgerci a chi nel partito non si riconosce nelle cosiddette aree, franceschiane, bersariane, cuperliane, dalemiane, lettiane». Insomma, un tentativo di rimettere al centro l'area renziana parlando però a quella zona grigia che appoggia il governo, vota i provvedimenti ma non si riconosce nei vari tasselli che compongono la geografia democratica. Quello che i fedelissimi del premier vogliono evitare è che si crei un'altra corrente oltre a quelle già esistenti.



Il premier Matteo Renzi  
FOTO L'ESPRESSO

## Senato, sì del Pd al testo del governo. Ma Chiti va avanti

**A**desso c'è chi sostiene che l'Italicum è morto? Non capisco davvero questo disfattismo». Giorgio Tonini getta acqua sul fuoco e dice che dopo l'incontro tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, il percorso delle riforme si è consolidato. Ma ieri, giornata cruciale a Palazzo Madama per la riforma del Senato e il Titolo V della Costituzione, la sensazione più diffusa tra i democratici era proprio questa: dopo le elezioni europee non è detto che l'Italicum resti in vita, o quanto meno non è detto che conservi quell'impianto puntellato dai paletti dell'accordo del Nazareno. Fi è destinata a piazzarsi come terzo partito, a meno che non avvenga l'ennesima resurrezione del già Cavaliere e del suo partito allo stato in evaporazione lenta ma costante, il Pd a consolidarsi come primo.

Renzi però è preoccupato, la legge elettorale resta un punto fondamentale, quel patto fatto con gli elettori che intende rispettare. «La legge elettorale bisogna farla - dice infatti un suo fedelissimo, il sottosegretario Angelo Rughetti - sia perché dobbiamo dimostrare all'Europa che facciamo le riforme, sia perché è questa la mission del governo: tenere fede agli annunci fatti. Ne va della nostra credibilità». Angelino Alfano twitta parecchio sul tema. Prima per dire: «Nel processo delle riforme

### IL RETROSCENA

M. ZE.  
ROMA

**Dopo il nuovo incontro Berlusconi-Renzi rientra l'ostruzionismo di Forza Italia sulla riforma del Senato. Più incerta la sorte dell'Italicum**

abbiamo avuto un ruolo da protagonisti»; poi per ricordare che Ncd si batterà per restituire ai cittadini la possibilità di eleggere i propri parlamentari.

Ma l'allontanarsi dell'Italicum sembra rendere meno nebuloso il futuro del superamento del bicameralismo perfetto. Il primo risultato che il presidente del Consiglio incassa a fine mattinata è l'ok da parte del gruppo Pd al ddl del governo che con un ordine del giorno approvato con 53 sì, 11 no e 4 astensioni, definisce quel testo un punto di riferimento a cui è comunque possibile apportare dei miglioramenti. Non ritirerà il suo ddl Vannino Chiti, che ha raccolto 33 adesioni comprese quelle dei 12 dissidenti del M5S, che arriverà in Commissione Affari Costituzionali, «per convinzione e perché io sono il primo firmatario, ma ce ne sono diversi, che mi pare siano 34. Penso che sia un contributo alla discussione. Poi la presidente farà un testo base, vediamo se ci convince ed eventualmente presenteremo degli emendamenti». Chiti non chiude al confronto, e lo ripete anche durante l'assemblea del gruppo, ma vuole coerenza tra la legge elettorale, che è centrata su una Camera ipermaggioritaria, la riforma della Costituzione che avoca a sé molte competenze oggi trasferite alle Regioni, e un Senato composto da sindaci e Regioni.

Anche Tonini, che condivide l'impianto generale delle riforme presentate dal governo, e lo difende, pone l'accento sulle criticità che restano. «Dobbiamo guardare al microscopio le garanzie e i contrappesi - spiega - Si deve evitare, cioè, che chi vince le elezioni abbia nelle mani anche le elezioni degli organi di garanzia, dal presidente della Repubblica, al Csm, alla Corte costituzionale. Dobbiamo introdurre dei correttivi». Una delle modifiche potrebbe riguardare proprio la composizione del Senato delle Autonomie (che Zanda con un suo emendamento proporrà di continuare a chiamare semplicemente Senato), allargata in caso di elezione del presidente della Repubblica e degli altri organi di garanzia. Altro punto critico: le competenze. Secondo molti dem non può essere lasciata nella sola competenza della Camera la legislazione su legge elettorale e modifica della Carta costituzionale. Ma uno dei nodi messi sul piatto l'altra sera da Silvio Berlusconi ha riguardato anche il numero di senatori per Regione: inaccettabile che la Lombardia abbia sei senatori e il Trentino Alto Adige (grazie alle due province autonome) se ne assegni otto. I ventuno senatori nominati dal presidente della Repubblica (su cui è sembrato freddo anche Napolitano durante l'incontro con Renzi lunedì scorso)

potrebbero invece, questa è l'ipotesi che avanza Tonini, essere distribuiti tra le Regioni a seconda della loro grandezza. «La necessità che il processo riformatore sia rapido è condivisa da tutti i senatori del Pd - dice il capogruppo Luigi Zanda - e il Pd illustrerà le sue proposte di modifica durante la discussione generale in Commissione al termine della quale si sceglierà un testo base». Sarà la presidente della Commissione Affari costituzionali Anna Finocchiaro a cercare la sintesi fra le varie proposte e produrre dunque il testo base. «Il lavoro in Commissione dovrà essere un lavoro in cui ciascuna opinione dovrà essere espressa nei tempi e nei modi opportuni, ma non si debbono utilizzare i tempi per manovre altre - avverte Finocchiaro che punta ad una riforma ampiamente condivisa - se non per l'approfondimento dei temi». Al più tardi entro dieci giorni il testo base dovrebbe arrivare in Commissione per essere poi approvato in prima lettura dall'Aula entro il 25 maggio, data delle elezioni. E ieri è rientrato anche l'ostruzionismo targato Fi, non quello del M5S: in commissione erano iscritti a parlare oltre 140 senatori. Poi, dopo l'incontro di Palazzo Chigi dell'altra sera, gli azzurri hanno annunciato che i loro interventi non saranno più di cinque o sei.